

Capitolo IV.

Il clima e il suolo.

*Sono, Italia, i tuoi Soli pur vaghi!
I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di selve, di frondi
Fu benigna natura con te.
Di giardini, di ville, di laghi
T'ingemmò come giovane sposa,
E la cinta dell'Alpi famosa,
E due mari a difesa ti diè.*
Carrer.

Si è da alcuni attribuito al clima ed al suolo la causa prima determinante lo sviluppo fisico, intellettuale e morale di un popolo e fra questi, per tacere d'altri, il Vico nella *Scienza Nuova*, e Montesquieu nel trattato *Sullo spirito delle legislazioni*. Né io sono lontano dall'ammettere che il maggiore o minor grado di civiltà di un popolo possa dipendere spesso dalla natura del clima e del suolo da esso abitato, poiché forse dal clima freddo, cupo, incostante ed uggioso, attinge l'inglese quell'elemento di forza, quella tenacità di volere che tanto lo contraddistingue e lo fa, si può dire, un Anteo in continua lotta colla natura - ringiovanito sempre da forze novelle. -Sviluppare le forze fisiche, indurirle, prepararle ad una diuturna fatica, ecco lo studio precipuo di quell'educazione cui le tradizionali regate degli studenti delle Università di Oxford e di Cambridge, sono la più fedele espressione.

Egli è fuor di dubbio come un clima caldo o freddo, un suolo elevato o basso, paludoso o secco, scoperto od ombreggiato, possa influire grandemente sulle condizioni fisiologiche ed etnografiche di un popolo. Epperò tu vedi là il nano del polo (¹), quà il gigante delle razze temperate; l'arabo dal corpo gracile e snello, e l'olandese dall'ampia quadratura e dai movimenti attardati; il tozzo Samoiedo e il greco dalla taglia modellata; il negro dal crine lanoso e il danese dalle dorate chiome; il Calmuco dalla faccia piatta e dagli occhietti angolari e il Circasso e l'Abazano dal bell'ovale, dall'occhio ceruleo e dal naso aquilino, - trascorrendo così per mille e mille varietà del tipo umano, dal più acceso incarnato, al bruno chiaro, scuro, fumoso, bronzino, olivastro, plumbeo, ramigno al nero eburneo ed al lustrino dell'Ottentotto e dell'Abissino.

Nulla di più vario e di meno assoluto della espressione di quelle linee e di quel complesso di forme che si noma bellezza. Per quante gradazioni di tipi non trascorse mai la fantasia degli uomini nel simboleggiare l'ideale del bello, del grande, della divinità stessa? Quale relazione, quale affinità fra lo schifoso e deforme Budda, dall'enorme ventraia, dal cranio ignudo, dal bernoccolo sulla fronte, dalle grandi orecchie, dai grossi occhiacci, coll'Apollo di Belvedere, colla Venere Medicea, coi Santi e le Madonne del XIV e XV secolo, castamente ravvolte in ampi e vasti panneggiamenti, fra le celesti gerarchie colle teste immerse in nimbi d'oro?

Interrogate un negro di Guinea, dicea Voltaire, e vi risponderà, la bellezza essere per lui una pelle nera ed oleosa, occhi profondi, naso schiacciato. Sogliono, fra selvaggi, le madri fasciare stretto il capo a' bambini perché si allunghi, mentre altre, con ingegno crudele, amano comprimerlo perché si allarghi. Alcuni popoli dell'Oceania, dell'America, dell'India alterano le forme del corpo coprendosi la pelle di figure strane e terribili (²); appendono altre grosse anella alla cartilagine fra

1 Le *Geographische Miithelungen* del dottor Petermann di Gotha fanno menzione di un popolo nano, *Zwergvolk*, recentemente scoperto in Africa da un viaggiatore tedesco, il dottore Schweinfurth, che ha esplorato le regioni del corso superiore del Nilo. Questo popolo, chiamato *Ticki* dai Nians-Nians, si fa esso medesimo conoscere col nome di *Acka*. Il suo territorio comincia a due giornate di cammino da Munsu, residenza del re di Monbutta; epperò, secondo le carte disegnate dal dottore Schweinfurth, è situato sotto 3° di latitudine settentrionale, e 29 di longitudine occidentale da Greenwich. Secondo il signor Schweinfurth, il quale ebbe a domestico un individuo di questa nazione degli Acka, la loro statura media è di metri 1,50. Non vi sono né vi furono mai pigmei, quali vengono descritti nelle mitologie, cioè stirpi intiere composte d'individui da mostrarsi come oggetti di curiosità a cagione della loro esigua statura. Solo nell'Africa centrale vi sono intiere tribù composte di uomini piccoli che non arrivano alla statura ordinaria, secondo l'espressione di Erodoto.

2 "La matrona di Maharashtra procede colla testa alta, colla fronte macchiata di zafferano, portando catene d'argento ai piedi; un velo colorato, ed una cintura intorno la vita".

Una femmina Chola (india meridionale) s'appresta, colle guancie tinte di zafferano, l'abito ricamato con bottoni di lotus". Così leggesi nel Sareda Tilaka. - *Descrizione di varie donne dell'India*.

le narici, perché si allunghino fino alla bocca; altri ancora passano cerchietti adorni di pietre brillanti al labbro inferiore, per istirarlo gradatamente fin sotto il mento. Amano i Peruviani avere grandi orecchie ed è loro cura lo stenderle e lo stirarle in ogni senso: amano le donne Basche apparire colla testa rasata, le Egiziane tingersi gli orli delle palpebre, i polpastrelli delle dita e le unghie, onde dar risalto maggiore alla loro bianchezza; le Persiane avere le sopracciglia riunite, le Messicane la fronte bassa coperta di peli, le dame chinesi storpiarsi, all'infuori del pollice, le dita dei piedi; e cos' cento e cento altre aberrazioni create dalla moda e dalla vanità.

Le stesse abitudini della vita e l'abbigliamento personale, che ne forma la espressione, diversifica pure notabilmente al variare delle diverse zone e sotto differenti meridiani. Ecco l'europeo dall'abito succinto e l'asiatico dalle larghe vesti, dalla lunga barba, dalla testa rasa e dal turbante secolare; il nero ed adusto africano dagli smanigli, dalle collane, dalle conchiglie e dai vetri rifrangenti; il Lappone, ravvolto ne' tradizionali sacchi di pelle, col beretto acuminato e le scarpe reticolate; il Tonguzo dagli idoli sospesi al seno; il Yahutodal viso macchiettato⁽³⁾; il Cinese dalle seriche ed ampie vesti e dalle trecce pendenti. Né tutte queste umane bizzarrie sono opera del caso, ma delle diverse condizioni fisiologiche, prodotte dalla diversità del meridiano e della climatologia e chi, volendo spingere le indagini e la curiosità scientifica fino allo studio dell'uomo ne' suoi fenomeni morali, chi mai, attento osservatore non ha di primo acchito fiutato il pedante, il bigotto⁽⁴⁾, l'artista, l'azzecca-garbugli, l'uomo di genio, il pensatore, ai tratti del viso, ai movimenti della persona e, starei per dire, fino al lisciato od all'abbandono dei capelli? Quanta misteriosa varietà in quell'*animale grazioso e benigno* che si fa notare *uomo*? Eppure questi è il meno conosciuto nei suoi rapporti fisiologici perché la scienza stessa non giunse a determinare le leggi del cuore umano, e dagli effetti le cause dei fenomeni della coscienza.

Le abitudini della vita, le contrazioni muscolari, la svariata applicazione del pensiero, l'educazione stessa, danno alla espressione del volto, alla movenza ed al piglio della persona, caratteri e modi distinti in guisa da lasciare trasparire in ogni uomo, per così dire, una pagina di filosofia pratica cui pochi sanno leggere, perché spesso il mendacio o lo studiato convenzionalismo, alterando quelle linee, vi imprime la grande maschera sociale.

Il mondo si lasciò sempre ingannare dalle apparenze. - Quanti codardi, diceva Shakspeare, non portano sugli infiniti menti le barbe d'Èrcole e di Marte corruccioso mentre, ricercati interiormente, hanno fegati bianchi come il latte ed il cuore, io soggiungo, pari a quello d'un coniglio. Mi venne fatto di osservare, per esempio, nelle donne una maggiore uniformità di tipo che non negli uomini, dovuta forse alle minori impressioni che lasciano in esse le battaglie della vita, le lotte del pensiero, gli attriti sociali, nell'eterno contrasto fra la idealità e la realtà delle cose⁽⁵⁾.

Ma lasciando in disparte indagini ed osservazioni, oggi forse ancora troppo avventate, limiterò il mio assunto allo esame sulle influenze che il clima può esercitare negli sviluppi dell'umanità. In Asia la civiltà fu sempre confinata in quell'ampia e feconda zona di suolo alluviale che, all'infuori di poche interruzioni, estendesi dall'Est della China meridionale alle coste occidentali dell'Asia Minore, della Fenicia e della Palestina. Al Nord di quell'immenso *belt* avvi una lunga linea di sterile landa invariabilmente popolata da tribù rozze e nomadi, che tenute in povertà da una natura infeconda, restarono sempre allo stato incolto di popoli semi-barbari.

E come ciò dipenda interamente da cause fisiche, risulta dimostrato dal fatto, di avere queste stesse orde mongoliche e tartariche fondato in vari periodi storici grandi monarchie nell'India, nella Cina e

3 Gli abitanti dell'Isola Nord nella Nuova Zelanda, Sandwich, Amici, Tonga, Samoa, ecc., sono notevoli per il loro completo tatuaggio, operazione lunga e penosa che ha principio dalla pubertà e diviene sempre più complicata quanto maggiore è il grado sociale.

Questi segni chiamansi *moko* e sono il blasone delle famiglie e dell'individuo.

4 Il bigotto e il soldato sono agli antipodi l'uno dell'altro, entrambi contraffatti dall'atmosfera artificiale in mezzo a cui vivono. Il primo, curva la testa, incede a passi misurati e composti e parla con fioca voce; il secondo baldanzoso, ha la parola incisiva, tronca, ed aspra come il comando militare.

5 La donna sfugge al più attento studio psicologico; le sue linee delicatamente arrotondate e soffuse di una tinta quasi uniforme, tolgono ad essa quel carattere di originalità che distingue il tipo virile.

Lettore, non hai tu mai badato alla filosofia delle calligrafie ed al fatto che le donne, dotate di un certo grado di coltura, hanno un intuito, una percezione, un modo di vedere e di scrivere quasi uniforme? - La ragione, per me semplicissima, sta appunto nella mancanza degli attriti sociali, delle grandi passioni, dei grandi sconforti e del pensiero che lavora pel trionfo di un'idea, di un programma.

nella Persia, allorché lasciate le native loro sedi, diedero sviluppo a civiltà, non inferiori a quelle dei più floridi e possenti imperi.

Fu nelle feraci pianure dell'Asia meridionale, fra i prodigi di una esuberante vegetazione, che le stesse barbare tribù acquistarono un grado di civiltà, al quale non sarebbero certamente arrivate nelle native loro sedi, restie ad ogni maniera di sociali sviluppi. Così gli Arabi, nelle sterili loro contrade, rozzi ed incolti, si fecero conquistatori nel VII secolo della Persia, nell'VIII della Spagna, nel IX del Pengljab, di molta parte dell'Asia ed in appresso quasi dell'India intera. Razze nomadi di pastori, nelle natie regioni, gli Arabi, portati fuori dalle originarie loro dimore, divennero fondatori di possenti imperi, di città, di scuole, di biblioteche, lasciando ovunque, a Cordova, come a Bagdad, a Delhi come in Sicilia e nelle altre provincie meridionali d'Italia, vestigia innumerevoli di ricca ed intelligente coltura nazionale ⁽⁶⁾.

Gli stessi Tartari Manciu, che nel 1618 irrupero nella China, determinarono quivi una vera rivoluzione nella storia di quell'Impero che, da taluni, ignorandone gli interni rivolgimenti, si vorrebbe condannato a perpetua immobilità.

Sono il clima ed il suolo, fra gli agenti fisici, quelli che più direttamente influiscono sullo sviluppo degli abitanti, snervando od avvalorando le naturali facoltà, in guisa da generare attitudini e manifestazioni della vita diverse. Senonché anche una diversa alimentazione può essere causa di diverso sviluppo fisico ed intellettuale come ebbero ad osservare il Montesquieu, e prima di lui Cicerone ⁽⁷⁾ e a' di nostri Giusto Liebig, il quale arrivò a sostenere, come tre uomini, differentemente nutriti e cioè, l'uno con carne di bue e pane, il secondo con pane e formaggio o merluzzo, ed il terzo con patate, considereranno con criteri del tutto differenti, i diversi rapporti della vita ⁽⁸⁾.

Del resto, senza appartenere in tutto alla scuola dei moderni Moleschott, ognuno che appena si faccia a considerare il Lombardo nelle diverse sue zone, o il Subalpino, e questi col Veneziano, col Fiorentino, col Marchigiano, col Napoletano, s'accorderà di leggieri di una grande differenza di sentire, prodotta, io credo, in molta parte dai differenti sistemi di nutrizione. E senza ricorrere al nota aforisma di Napoleone, che il cervello stia nel ventre e lo stomaco domini il mondo, od al non men noto apologo di Menenio Agrippa verso l'ammutinata plebe romana, certo è che cibi più o meno succolenti ponno avere grandissima influenza sullo spirito e sulla concezione umana, generando fibre più floscie o più robuste, caratteri più arrendevoli o più tenaci.

Dire di tutte le diverse e molteplici cagioni climateriche od alimentari, influenti sullo sviluppo fisico-morale dei popoli, sarebbe un estendere di troppo la cerchia delle mie osservazioni: dirò quindi solo quel poco che basti al mio assunto ed ai lettori per cui scrivo.

I climi meglio adatti allo svolgersi dell'umano progresso, parrebbe dovessero riuscire quelli temperatissimi e costanti dell'India e dell'Asia Minore, dove una lussureggiante vegetazione richiama, colle immaginose descrizioni bibliche, i classici ricordi dell'antico e fantastico Oriente. Eppure non è così. Fino dai tempi di Ippocrate ⁽⁹⁾ fu avvertito che ove regna costanza di stagioni senza l'avvicinarsi del caldo e del freddo, senza lo spirare dei venti, ivi gli uomini crescono per la più dotati di poco nerbo, di poco o nessun valore, mentre per lo contrario, ove il clima soggiace a frequenti cambiamenti, gli uomini diventano d'ingegno più ferace e di mente più vigorosa. Da ciò la prevalenza degli Europei sugli Asiatici: l'Asia che produce gli uomini più robusti, più sani e meglio fatti, e l'Europa che offre gli ingegni più elevati e le intelligenze più squisite. Per trovare la cagione di un tale fenomeno, convien ritenere come nei paesi soggetti a grandi mutamenti, gli abitanti sentendo maggiori bisogni della vita, sia in essi maggiore energia ed attitudine al lavoro, il quale sta sempre in ragione diretta del bisogno. Quando invece la macchina non è scossa, la mente cede alla forza di inerzia e gli uomini illanguidiscono, stupidi e senza ingegno.

6 E. T. Bucklc. *L'Incivilimento*.

7 "Ligures montani duri atque agrestes: docuit ager ipse nihil ferendo, nisi multa cultura et magno labore quaesitum. Campani semper superbi bonitate agrorum et fructuum magnitudine". *De lege agrar. ad pop.*

8 Il prof. Mantegazza sostiene che il regime vegetale disturbando la digestione, impoverisce il sangue, diminuisce la secrezione del latte, e dello sperma, indebolisce muscoli e cervello, predisponendo alla scrofola, alla tisi e a tutte le malattie che trovano in un organismo debole, un terreno più cedevole ed opportuno al loro sviluppo.

9 *Dell'origine delle acque, dei siti, ecc.*

L'uniformità del cielo, e le tiepide aure, invitando ad un beato ozio gli uomini, ne paralizzano lo spirito, e quando pure arrivano a scuotersi, li vedi abbandonarsi alla vita contemplativa, all'adorazione della divinità, simboleggiata spesso nelle forme più goffe e bizzarre di Brahama, di Vishnou o di Giva.

Il clima e gli accidenti del suolo influiscono grandemente sulle lingue e sui dialetti e sotto-dialetti, sicché voci brusche e tronche fra i monti, dove dura ed aspra è la natura; piane, larghe e molli al piano e in riva al mare; temperate di forza e dolcezza laddove il terreno variamente si avvicenda. L'ebraico suonava diversamente in bocca del giudeo, del galileo ed ancor più del samaritano. Fra i monti acrocerauni che fanno irta Acaia ed Epiro, suona l'energico e vibrato, ma duro dorico; nelle apriche e voluttuose plaghe dell'Asia Minore, il molle ionico; alle falde dell'umile Imetto, su di un terreno né prodigo né avaro, il medio attico, le cui sorti dovevano essere nella classica letteratura, tanto gloriose. Fra i latini, ad onta della potenza assimilatrice della *urbs*, contava vari dialetti e fra gli altri il patavino, che Pollione rinfacciava a Livio e i modi singolari de' classici ispani. Lo Slavo, che non assomiglia ad alcun'altra lingua parlata in Europa, si suddivide a sua volta in vari idiomi, - russo, croato, dalmato, polacco, boemo, slovacco e vendo. I poderosi gioghi delle Alpi Retiche, Noriche e Gamiche danno quel tedesco meridionale, famoso per l'asprezza de' suoni e il cozzo delle inimiche consonanti: le pianure dell'Holstein, l'Annover, il Meklemburgo, la Pomerania, quelle larghe, ampie, addoppiate e triplicate vocali del tedesco basso; invece i dolci ondeggiamenti settentrionali de' metalliferi danno quel medio e giusto equilibrio di suoni che meritò alla Sassonia il nome di Toscana germanica. Il francese ha pure nel linguadocco, guascone e bretone dialetti così diversi e strani, da rendere loro quasi difficile lo intendersi l'un l'altro, e nella recente guerra franco-prussiana non poche guardie mobili destarono, col barbaro loro accento, la ilarità dei biricchini di Parigi ⁽¹⁰⁾.

Persino quelle lingue che ebbero assai ristretto dominio, non isfuggirono alle diverse accidentalità locali, e l'inglese, benché chiuso nelle sue isole, suona a Londra diversamente che a York, e alla loro volta i cittadini di York e di Londra sorridono al sibilo dello scozzese e alla più dolce e larga frase dell'irlandese.

L'Italia è il paese dove, la diversa conformazione geografica, la stessa lunghezza, lo spartimento e la suddivisione territoriale, generarono, più che altrove, voci e modi di pronuncia svariati. Così oltre i primi Appennini, trovi il genovese, sonoro e piano, ma incolto; oltre Ticino il piemontese ed al di quà il lombardo, entrambi subalpini, più aspro il primo, molle il secondo; dal Mincio all'Adriatico e al Tagliamento suona l'accento veneto molle, grazioso, lussureggiante di vocali presso la laguna, più tronco nelle sue desinenze, irto ed aspro al primo accostarsi verso le Alpi bellunesi e tridentine ⁽¹¹⁾, finché all'Isonzo muore affatto la italica favella, per cedere il posto all'aspro accento straniero. Oltre il Po, il bolognese rozzo ed aspro e degno frutto della selvaggia falda settentrionale che lo racchiude: all'opposto pendio, ed entro tutto il grand'arco che abbraccia Toscana, le Marche e Roma fino agli Abruzzi ed al Garigliano, è la favella più pura e più dolce d'Italia, quella che, meglio d'ogni altra, accostandosi alla lingua scritta, con essa si confonderebbe, se frasi e modi e voci strane ed ignote alla lingua classica, non ci avvertissero che pur essa è dialetto. Nel mezzodì la pronuncia diventa sonora, chiassosa, le consonanti si raddoppiano e si

10 *Cambro o Basso-bretone* (Brézounck), *basco* o *escuaro*, Alvernia, Limosino, Angoulême, Rochelle, Foix, Ariège, Carcassona, Annency, Marsiglia, *Escragnolles* (presso al Váro), *basso Vallese* (Svizzera), *Diesse* nell'Jura (Svizzera francese), *Broie* (id.), *Vésoul*, *Besanzone*, *Lorena*, *Ardenne*, *Cambrai*, *Mons* (Belgio).

11 Vanno ricordati i tredici comuni veronesi ed i sette comuni vicentini, dove rimase fino a noi un parlare teutonico che ricorda ancora le vecchie reliquie dei Cimbri.

Già Berengario nel 917 accordava giurisdizione al vescovo di Padova anche sui Tedeschi che stavano in Val Sugana (*germanorum in valle Solane*); Trento, tre secoli sono, fu chiamata *sentina italarum et germanorum*, Vicenza detta *cimbrica* da Feneto sino dal 1329, ha parecchi nomi topici d'origine tedesca; Schio (*Scledum*) era semitedesco nel 1300, e tuttavia intorno ad esso ed a Feltrò suonano molti nomi di luoghi, prettamente di radici tedesche, non altrimenti che nella Valle Camonica, confinante col Trentino.

Parecchi scrittori della Germania studiarono le reliquie dell'idioma di que' Comuni, e Schmeller prima a Monaco nel 1831, indi a Vienna nel 1855, dimostrò quello essere molto affine all'alto tedesco della Baviera, del Tirolo, dell'Austria dei secoli passati, e contenere anche voci solinghe dell'antica Germania, come *raut*-bosco privato, *ôbe*-pecora, *raifo*-brina, *hòbe*-fieno, *jauro*-monte raso, *laz*-burrone, *hela*-catena, *schreat*-rupe. - Marco Pezzo, *De' Cimbri Veronesi e Vigentini*, 3. ed., Verona 1763. - A. dal Pozzo, *Memorie Storiche delle popolazioni alpine cimbriche*. Vicenza 1820. - Gaetano Maccia, *Storia generale e particolare dei Sette Comuni*, Codogno 1816.

spostano per fare maggior effetto e scalpore, l'accento diventa fortemente spiccato e il ritmo riceve tale ampiezza e tale cadenza da non assomigliare per nulla ai dialetti settentrionali aspri, tronchi e dai suoni nasali, più celtici che greco-latini.

Debbo ora, dalle premesse generali, passare ai particolari desunti dalla nostra geografia; mi resta, in una parola, a determinare dagli accidenti esterni, la forza e la debolezza del nostro paese. Ben disse a questo riguardo l'illustre Gerolamo Boccardo, che ogni essere vivente porta nella vivace od imperfetta costituzione de' suoi organi, il segreto della propria energia o della propria debolezza. Infatti vedesi ogni contrada avere nelle stesse sue geografiche condizioni, non solo, una particolare fisionomia, ma la misura eziandio della propria forza. La geografia verrebbe a spiegare la storia e in quella guisa che tutti i corpi hanno una differente capacità pel calorico, una attitudine più o meno grande a ricevere e comunicare le influenze elettriche, magnetiche, igrometriche, del pari le diverse regioni della terra possiedono speciale capacità altrimenti chiamata ricchezza, prosperità, grandezza, civiltà. Pochi paesi al mondo furono privilegiati di una posizione geografica ⁽¹²⁾ e di una configurazione più avventurosa di quella che appartiene all'Italia nostra, ah! troppo spesso, adulata da una turba di poeti che in ogni tempo ne cantarono le lodi e le gesta gloriose, non sempre il vizio e le corruzioni.

Dalla parte mediana del lido meridionale d'Europa protendendosi obliquamente da maestro a scirocco, nel bel mezzo di quel fortunato mare che bagna tre parti del globo, la grande penisola, col suo ricco corteo di isole, sta fra 35' 20' e 47 gradi di latitudine settentrionale e fra 24 10' e 36' 10' di longitudine orientale che è quanto dire nella più temperata delle zone dell'emisfero boreale. Invece della monotona uniformità di tutte quasi le altre regioni di Europa, pianeggianti come la maggior parte della Germania e della Francia, o irte di alte e scoscese montagne, come la Svizzera, l'aspetto dell'Italia è vario e pittoresco. Poche giornate, poche ore bastano al viaggiatore, per passare dalla terra delle palme, degli ulivi, degli aranci, a quella degli abeti e dei licheni, dallo spettacolo dei fuochi che erompono dalle viscere' del pianeta, a quello delle eterne nevi e dei mari di ghiaccio che coprono le cime e le recondite valli della più eccelsa catena montana d'Europa.

“L'estrema parte d'Italia, ossia la Calabria, la Sicilia, e il mezzodì della Sardegna, riuniscono i prodotti della zona temperata a quelli della calda e tropicale; e oltre la eccellenza delle uve, degli aranci, dei limoni, dei gelsi, degli ulivi, sfoggiano i melagrani, gli allori, gli ananassi, i pistacchi, l'aloè, il cotone, la canna da zucchero, la palma dei datteri, l'agave americana, il fico d'india e via dicendo. Ma questa regione, che era una volta il granajo dell'Impero romano, e che potrebbe per dovizia di produzioni sorpassare le altre, questa regione, tanto favorita dalla natura, fu sinora la più maltrattata dagli uomini.

Il resto dell'Italia meridionale e tutta la centrale, ossia la terza e seconda zona climatica, hanno vegetazione men varia e rigogliosa, ma sempre più variata di quella dell'Italia superiore, possedendo, oltre le piante che trovansi in questa, gli ulivi, che fanno verdeggiare pallidamente le coste del Tirreno fino a Genova, e quelle dell'Adriatico fino a Rimini, gli aranci e i limoni, che vi crescono all'aperto fin quasi al 42. parallelo, e molte altre piante, da legname e da frutta che sarebbe lungo nominare. Ma l'aridità di alcune parti dell'Appennino, la insalubrità delle maremme, e più ancora il difetto in molti luoghi d'irrigazione e di coltura, fanno sì che per copia di ricchi prodotti questa parte d'Italia sia molto inferiore alla settentrionale.

Infine la pianura del Po è per la fecondità sua una delle più ricche del mondo, producendo in gran copia frumento, grano turco, riso, foglie di gelso, lino, canapa, uva, e nutrendo nelle sue vaste e belle praterie, gran copia di bestiame bovino. Nelle sue colline e nei monti alpini fino quasi a 600 metri di altezza alligna la vite; fin quasi a 900 il castagno; fin presso a 1200 la quercia; fino a 1420 la betulla; fino a 1800 una specie di abete; fino a 2400 i rododendri e le rose alpine; e poi fino al limite delle nevi perpetue il lichene ed il musco.

Le pendici delle nostre Alpi ostentano, come in una mostra solenne, queste antitesi vegetali dell'Italia. Ai piedi, sotto lo schermo e il riverbero delle prime balze e presso le vive fonti dei laghi, le agavi, i cedri, gli ulivi; sui prossimi rialti, la vite, il gelso, il mandorlo e i cereali più delicati;

12 Napoleone I, nelle Memorie di Sant'Elena, scrive che se l'Italia avesse per termine il monte Velino, finisse cioè all'altezza ad un dipresso di Roma e se inoltre tutto il terreno compreso tra il Velino ed il Jonio unitamente con la Sicilia, giacesse tra la Sardegna, Genova e la Toscana, essa avrebbe un centro più adatto a tutti i punti della sua circonferenza.

poc'oltre, dove il terreno si fa più aspro e ventoso i frutteti, le patate, la canape, e le altre colture dell'Europa settentrionale, più su, i pini, gli abeti, le betulle, le eriche; infine presso gli eterni ghiacciaj, le lande montane, che nelle brevi estati verdeggiavano di pascoli aromatici, onde l'ape spigola il miele più puro, e la giovenca trae il latte più saporoso. E a questo preludio mirabile rispondono vastamente le altre parti d'Italia, dove quasi dappertutto la terra dà volentieri i viatici della civiltà, la vite e il frumento; dove le bassure acquitrinose ospitano felicemente l'indaco riso; dove negli aperti campi si maturò il gelso cinese, e pei colli a solatio crebbe a vita secolare l'ulivo. Né v'è in Europa alcun paese che per la copia e bontà di questi tre nobili prodotti, pareggi l'Italia, o che la vinca nella robustezza e saldezza degli alberi atti alle fatiche di mare, o che possa sperar mai di ravviare con maggior frutta certe colture, riservate adesso a più lontani climi, come l'industria dei cotone e quella degli zuccheri, di cui sappiamo che gli Arabi avevano arricchita la Sicilia" (13).

La nostra Italia, se mi fosse permesso celiare sulle sventure, possiede lo speciale privilegio di avere nel suo seno cozzanti tutti gli elementi della natura, l'Alpi nevose e l'Appennino, il mare che d'ogni intorno la bagna, i fiumi che la percorrono in tutti i lati; il Vesuvio e l'Etna infine che stanno ad attestare col fuoco perenne, l'eterno Amore che accende l'anima italiana. E guai se questo fuoco venisse a spegnersi!

Ricca di una vegetazione delle, più varie e lussureggianti - dal pino al flessibile palmizio, - con un cielo dei più splendidi e decantato dai poeti, con una stirpe d'uomini che ha conservato, colle tradizioni, lo stampo antico, l'Italia nulla ha da invidiare agli stranieri, nulla da richiedere alla natura prodiga a lei d'ogni guisa di favori e di benedizioni. E non a torto il Foscolo diceva aver noi a lodarci dei benefici della natura - benefici, ah! troppo spesso! trascurati e profusi.

Ma se da una parte noi non abbiamo bastevole coscienza delle nostre forze e del valore nostro, è bene si sappia dall'altra e da tutti in cosa manchiamo. Fu già da molti osservato - e non faccio qui che ripetere - trovarsi in noi la stoffa per divenire, come già fummo, un gran popolo, quando, non alterata da straniera immistione, venga meglio dal fabbricatore disposta.

Dissi già altre volte (14), essere in noi non difetto di intelligenza e di attitudine al lavoro, ma di costante operosità, di fermezza nei propositi e, s'ho a dire intero l'animo mio, di maggiore onestà civile e politica.

Ora, siccome a questi difetti, non si provvede che migliorando i sistemi educativi, così io metto la educazione a capo d'ogni programma politico e non a torto, credo, la costituzione francese della prima era repubblicana avesse affidato il palladio della libertà, alla vigilanza dei padri di famiglia, alle spose ed alle madri, all'affetto dei giovani cittadini.

Libertà suona per me educazione, virtù, lavoro. Uomini senza coscienza o di coscienza tanto elastica da irridere ad ogni più santa abnegazione, potranno avere la patria sulle labbra, ma nel cuore giammai.

Rivoluzionario in questo senso, io vagheggio ed affretto coi voti l'arrivo della rivoluzione poiché credo la nostra non ancora compiuta. Costituiti politicamente, a nazione, dobbiamo esserne anche moralmente capaci. L'unità e l'indipendenza, non bastano per sé sole ed in se stesse all'ideale ed al fine del popolo italiano.

In un paese sorto da jeri, in mezzo a tante rivoluzioni dove, col buono ed onesto patriota si trovò confuso spesso ed allignò il rivoluzionario di mestiere, importa una cerna, nell'interesse non solo dei partiti, ma del popolo, il quale, nel tramestio degli uomini e delle cose, comincia col diffidare di tutti e di tutto, perdendo ogni coscienza del dovere, in quel marasma politico che fu sempre il cancro roditore degli stati, delle monarchie come delle repubbliche.

13 Cesare Correnti, *Annuario statistico*, anno I, 1857-58. - Vedi anche sullo stato geografico, geologico, meteorico, idrografico, e climatologico della penisola. - Maestri, *L'Italia economica nel 1870*.

Climatericamente l'Italia si divide in 4 zone e cioè:

1. *continentale*, ossia la zona del riso, dal 47" al 44" parallelo, tra le isoterme (ridotte al livello del mare) di 12 e 15 gradi;
2. *centrale*, ossia la zona dell'ulivo, dal 41" al 41" ½ di latitudine, tra le isoterme di 15-16 gradi;
3. *meridionale*, ossia la zona dell'arancio, dal 41" ½ al 39" 1/2 di latitudine, tra le isoterme di 16 e di 18 gradi;
4. *calabro-sicula*, ossia la zona della canna di zucchero, dal 39" ½ al 35" di latitudine, tra le isoterme di 18 e di 19 gradi.

14 *La Famiglia* (cap. XXII) dello stesso autore.